



Comune  
di Anzola  
dell'Emilia

con il patrocinio di



PROVINCIALE BOLOGNA



1 9 1 5 • 1 9 4 5

trent'anni che hanno cambiato il mondo

Dal centenario della 1<sup>a</sup> guerra mondiale  
al 70° della Liberazione  
» dal 15 gennaio » al 2 giugno 2015

grandi  
storie

**Sala polivalente**  
piazza Giovanni XXIII

Conferenze a cura di **Alex Caselli**,  
poeta e storico, con letture e analisi  
di testi storici e opere letterarie

› **giovedì 15 gennaio**

**La politica  
dei giri di valzer**

*Il quadro politico dell'Europa. Dal-  
la guerra franco-prussiana (1870-  
71) all'inizio delle ostilità nel 1914.*

**F. CHABOD, STORIA DELLA POLITICA ESTERA ITALIANA DAL 1870 AL 1896**

E, procedendo oltre, sulla base dei principi della democrazia, vedeva nuovamente il poeta, come certezza del futuro, la confederazione, morale-ideale in un primo tempo, delle genti latine, sorelle nella lingua, nelle tradizioni, nelle istituzioni, nell'arte, confederazione che era "un fatto di natura": e così sognando e vagheggiando salutava in Garibaldi e nei suoi compagni di Digione la Primavera Sacra Italiana.

A questi due uomini, che in un certo senso potrebbero dirsi al di fuori dei partiti, e sicuramente erano fuori della disciplina formale di partito, a Giuseppe Ferrari, che convinto inizialmente della vittoria francese, in dieci giorni, nell'agosto del '70, si sentiva invecchiato di dieci anni, altri si univano di minor nome ma già di più stretti vincoli con l'azione parlamentare della Sinistra: e tale era Riccardo Sineo, il cui intervento a favore della Francia, nella discussione alla Camera il 21 gennaio 1871, era così pronunziato da indurre un altro dei deputati della Sinistra, Luigi La Porta, a precisare che quelle erano le opinioni personali del Sineo e non di tutti i suoi amici della Sinistra.

Lo stesso Agostino Bertani, che nella seduta della Camera, il 20 agosto 1870, aveva battezzata la Germania "antesignana de progresso e della civiltà", mutava poi di opinione di fronte alla Francia repubblicana e finiva con lo scandalizzare il Mazzini, scrivendogli, nel gennaio del 1871, che "se v'è scintilla di speranza per l'Italia è della Francia".

Più importante di tutti, per i futuri sviluppi della politica italiana e la parte che in essa avrebbe avuto, l'atteggiamento di Felice Cavallotti, il cui fratello Giuseppe, garibaldino in Francia, moriva in seguito a ferite il 23 gennaio 1871. Il suo giornale, Il Lombardo, fissava infatti con la massima chiarezza l'antitesi tra la Francia generosa, madre di civiltà, e di libertà, e l'usurpatore Napoleone. I moderati avevano simpatie per la Francia imperiale, la Francia che ci umiliava, con la servilità più obbrobriosa; noi questa Francia, ossia "questo pugno di miserabili che ben bestemmiava il nome e mercanteggiava il sangue", l'abbiamo combattuta. "Sì, noi abbiamo aspettato che la Francia vera si presentasse, purificata e fatta grande dell'espiazione e dalla sventura, per far causa comune con lei. Abbiamo aspettato per dir benedette le armi francesi, che esse fossero le armi di un popolo e le armi della civiltà". Benedette, ora, le armi francesi; benedetta la repubblica francese, che rappresenta il diritto e la libertà dei popoli, ripetevano altri minori.

Tutti, d'altronde gli uomini dell'opposizione dovevano attenuare, dopo il 4 settembre del '70, le loro simpatie prussiane: vuoi perché sinceramente e profondamente fossero venute meno le loro ragioni d'odio contro la Francia, una volta caduto l'Impero, e il fascino della parola repubblica su parecchi di essi trasformasse la guerra in guerra di principi, di libertà repubblicana contro la monarchia prussiana invaditrice, secondo avrebbe invece deplorato il Mazzini; vuoi anche perché, di fronte al crescente determinarsi di simpatie popolari per la Francia, dopo Sedan, giudicassero poco opportuno, ai propri fini politici, sembrar chiusi in una pregiudiziale rigidamente e totalmente antifrancesa, vuoi infine perché la gioia dei borbonici e dei clericali nel veder crollare il sostegno europeo dell'"usurpatore" italiano, ammonisse "che ci doveva essere qualcosa di guasto in ciò che a' lor nemici piaceva tanto". Non solo in Italia, dove l'opinione pubblica, filo-prussiana all'inizio, aveva subito rapida evoluzione, ma in tutta Europa la prosecuzione della guerra faceva pender la simpatia pubblica a pro dei Francesi: sia perché era generale persuasione e nella prepotenza di Napoleone III, e che pertanto, caduto il gran responsabile, nessun legittimo motivo più giustificasse la sanguinosissima mischia; sia perché l'opinione pubblica europea avvertiva, con sgomento una durezza e consequenzialità della volontà tedesca di vittoria, come sin allora non s'era mai veduto. Il bombardamento di Strasburgo, quello, più tardi, di Parigi sembrarono mostruosità ad una generazione che nulla di simile aveva visto, né cercava: non certo la campagna del 1859 e nemmeno quella del 1866, così prontamente conchiusa, potevano avere preparato gli animi ad una tanto implacabile, fredda e logica persistenza nella lotta, con tutte le crudeltà che ne derivano.

A siffatte preoccupazioni sentimentali si aggiungevano e sovrapponevano le preoccupazioni di carattere politico, presso tutte le grandi potenze: ora la vittoria prussiana passava i limiti desiderabili; Bismarck eccedeva, divenendo troppo potente, lui e il suo impero. L'Europa perdeva una *maitresse*, come si disse, ma acquistava un *maître*.

Così è che l'opinione pubblica veniva rapidamente evolvendo a favore della Francia, anche nei paesi inizialmente meglio disposti per la causa prussiana, quali la Russia e l'Inghilterra.

**L. CANFORA, 1914**

Durante la guerra fu propaganda vincente quella consistente nel dire che la lotta in corso, apertasi nel 1914 e conclusasi nel 1918, era una guerra delle democrazie contro le autocrazie – le democrazie sarebbero state la Francia e l’Inghilterra e le autocrazie la Germania e l’Austria-Ungheria. E’ interessante che non venisse nemmeno menzionata l’Italia – ma questo dipende da vari fattori, compreso il fatto che l’Italia per un anno fu neutrale e poi cambiò schieramento; e comunque definire una democrazia l’Italia non era proprio facilissimo specialmente a confronto magari con la Terza Repubblica francese.

Il teorema fa acqua, tuttavia, nonostante tale formulazione ben nota si trovi ancora in qualche libro, in qualche manuale di storia: fa acqua perché accanto all’area dell’intesa franco-inglese c’è la Russia zarista, e la Russia zarista anzi è un pilastro della coalizione che combatte contro gli imperi centrali, e tutto può dirsi della Russia zarista tranne che fosse una “democrazia”. Per cui questa presentazione schematica è chiaramente un prodotto della propaganda, come tale interessante perché la propaganda è interessante di per sé, purché si sappia che è falsa.

Quanto alla contrapposizione, essa semplifica molto le cose, perché è vero, come abbiamo detto, che gli equilibri all’interno dell’impero tedesco erano molto dosati e contrastati, nondimeno è innegabile che, per quanto grande fosse la prevalenza delle classi forti e soprattutto militari-industriali e tradizionalmente aristocratico-conservatrici, è altrettanto vero che nessun altro paese d’Europa aveva un movimento operaio e sindacale così organizzato e potente come quello tedesco. Ed è vero che la Camera imperiale, il Reichstag, era un luogo dove si faceva soprattutto *discussione* politica; e però è altrettanto vero che era importante per le forze di opposizione avere una sede così autorevole dove manifestare dinanzi a tutta la nazione le proprie istanze. Quindi il giudizio deve essere equilibrato, non può essere un giudizio rozzamente schematico.

Nondimeno resta il fatto – e questo è un elemento che poi non riguarderà solo la Germania – che, con l’accentuarsi e inasprirsi del conflitto, le varie libertà politiche saranno ridotte dovunque. Durante la guerra non si vota, non si fanno elezioni, in Germania il potere dall’Alto Comando diventerà sempre più invadente fino ad arrivare a una storia di vera e propria dittatura militare, ma questo accadrà più tardi.

#### **H.A.L. FISHER, *STORIA D’EUROPA***

Un terzo guaio era il carattere del Kaiser. La sua irrequieta vanità, le sue infedeltà politiche, il suo amore per la scenografia melodrammatica e i suoi scoppi d’isterica violenza, tenevano l’Europa in uno stato di alta tensione. La straordinaria serie di lettere da lui scambiate con lo zar Nicola (la corrispondenza Willy-Nicky) dimostra come egli fosse perfettamente capace, mentre professava una calda amicizia per l’Inghilterra, di intrigare per crearle contro una coalizione di potenze europee. I suoi discorsi in pubblico sembravano a volte quelli di un pazzo. Nel 1900, alle truppe marinare partenti per la Cina rivolse il suo saluto con questi termini che ebbero eco in tutto il mondo.: “state per incontrarvi con un nemico bene armato, abile e crudele: muovetegli incontro e battetelo! Non dategli quartiere! Non fate prigionieri! Uccidete quanti vi cadono tra le mani! Come mille anni fa gli unni, sotto la guida del re Attila si crearono una rinomanza che ancora suona terrore nella leggenda e nella favola, fate voi risuonare il nome del tedesco nella storia cinese per i prossimi mille anni”. Né meno pericolose al suo paese e al mondo erano le conversazioni private. Già si è visto quanto fosse vitale per conservare la pace che l’Austria non provocasse la Russia alla guerra a proposito di dissensi balcanici e come toccasse perciò alla Germania, alleata dell’Austria, frenare la politica estera austriaca.

E invece, nonostante gli evidentissimi sintomi dello spirito aggressivo prevalente a Vienna, e il fatto che, in due diverse occasioni, nel 1908, e di nuovo nel 1912, l’Austria avesse quasi trascinato la Germania in guerra, il Kaiser incoraggiava la sua alleata a credere che “qualunque cosa venisse dal ministero degli esteri di Vienna era un ordine per lui”. La relazione che il conte Berchtold, ministro degli esteri austriaco, fece di un’intervista con il Kaiser al ministero degli esteri di Vienna, il 26 ottobre 1913, dimostra con spaventosa evidenza l’irrequieta follia del capriccioso sovrano. Disse all’Austria che la guerra tra oriente ed occidente era inevitabile, che gli slavi erano nati per servire e non per comandare, che i serbi dovevano essere corrotti con il denaro o costretti con la forza a mettere il loro esercito a disposizione dell’Austria, che la loro capitale doveva essere alternativamente occupata o bombardata. Assicurò alla sua alleata che i russi non erano temibili, avendogli un tedesco delle provincie baltiche riferito una dichiarazione dello zar riguardo all’impossibilità per la Russia di una guerra prima di almeno sei anni. “Ogni volta”, scrive il conte Berchtold, “che nella nostra conversazione, durata ben un’ora e mezza, si ebbe occasione di parlare dei nostri rapporti di alleati, Sua Maestà se ne valse onestamente per assicurarmi che potevano contare su

di lui in modo assoluto e completo". Quanto tali consigli e assicurazioni fossero dannosi all'Austria, alla Germania e al mondo intero, si sarebbe visto ben presto.

Nulla si poteva prevedere con esattezza circa gli svolgimenti futuri di questo vasto impero militare. Ancora si reggeva l'impero degli zar: aveva superato le insurrezioni studentesche del 1899, la rivolta dei contadini del 1902, la rovinosa sconfitta delle armi russe nella guerra giapponese e la ribellione del 1905, formidabile tra l'altro per uno sciopero generale, il più completo attuato sino ad allora, primo esperimento di dittatura proletaria che si tentasse su suolo europeo. Ma poteva continuare a lungo senza il tonico di una guerra vittoriosa? Tumultuose forze interne premevano sull'impalcatura dell'impero, minacciando di abbatterlo. Il corpo studentesco delle università era tutto pervaso di malcontento; i liberali della classe media, educati dalla cultura occidentale, chiedevano a gran voce importanti mutamenti costituzionali; l'avidità di terra dei contadini impoveriti, l'inebriante fermento delle dottrine marxiste tra gli operai delle fabbriche, lo sforzo di liberazione delle nazionalità oppresse, l'amaro grido lanciato dagli esuli della Siberia e da altre vittime di arbitrarie ingiustizie, costituivano una minacciosa corrente di opposizione.

Assalita da ogni parte e profondamente screditata dal suo fallimento nella guerra giapponese, l'autocrazia russa venne a patti con la rivoluzione. Convocò dapprima alla capitale un comitato centrale dei consigli provinciali; poi, procedendo sul cammino costituzionale, creò un parlamento eletto o Duma (1905). La notizia che la Russia, massima rappresentante del dispotismo oscurantista, aveva adottato il sistema parlamentare dell'occidente, suscitò tra i liberali inglesi un fremito di esaltazione. Ma non c'era granché da rallegrarsi. Queste assemblee russe, che si seguirono in rapida successione, contribuirono ben poco a diminuire l'impopolarità dello zar o a placare l'urto violento degli spiriti in lotta. Il governo non aveva fiducia nella Duma, né la Duma aveva fiducia nel governo; la società non poté perciò giovare dei benefici che si sarebbero potuti sperare dall'unione di tanti uomini abili e patrioti in un'assemblea legislativa. Nicola non era uomo in grado di dominare la tempesta. Come Luigi XVI, era fatto assai più per la vita privata che non per la vita pubblica. Carattere debole, benché leggermente ostinato, scarsa intelligenza, incapacità di intuire l'importanza degli avvenimenti e il carattere degli uomini, si univano in lui a una vena d'abbietta superstizione, più di una volta fatale agli interessi dello stato. Nocque alla Germania che il Kaiser fosse una personalità così forte; più ancora nocque alla Russia che l'ultimo degli zar fosse così debole e, sebbene possedesse tutte le virtù private di gentiluomo perfetto, marito fedele e padre tenerissimo, fosse incapace di intendere i problemi politici e di seguire una linea d'azione risoluta, disposto invece piuttosto ad affidare a un ignorante ciarlatano religioso la soluzione di problemi che esigevano l'equilibrato esame di uno statista. Sulla sua predilezione per simili espedienti ciechi e disperati, influiva la sua tragica e malinconica moglie, la cui infatuazione per Rasputin, monaco, mascalzone, libertino e impostore, interessa lo studioso di caratteri e di psicologia.

I soldati e i diplomatici che circondavano il trono russo non erano pacifisti. Poiché la Russia era stata costretta a ritirarsi dal lontano oriente, aspiravano a vederla un giorno stabilita, in seguito a una guerra vittoriosa, nel grande porto tiepido del Bosforo. La politica estera degli zar era stata un tempo aggressiva; era ancora aggressiva. Ma per il momento la guerra non era urgente. Bisognava prima sviluppare le ferrovie. Finché i serbi non ricevessero qualche affronto intollerabile, il governo russo avrebbe conservato la pace. Un grave sciopero degli operai di Pietroburgo, scoppiato l'8 luglio 1914, in cui si costruirono le barricate e si combatté per le vie, parve dimostrare che, nella corsa tra guerra e rivoluzione, la rivoluzione sarebbe giunta per prima al traguardo.

## R. MUSIL, LA GUERRA PARALLELA

### SONO AUSTRIACO?\*

“Sono austriaco, se ho diritto di cittadinanza a Vienna, Graz, Trieste o Trento?”. “Domanda oziosa” mi si ribatterà, “certo che sei austriaco!”. Eppure la domanda non è per nulla ingiustificata, perché, cosa strana, il concetto di “Austria” non è fissato espressamente per legge. Quindi, nemmeno i cittadini di quello Stato che legalmente dovrebbe chiamarsi “Austria” si riconoscono di fatto come “austriaci”. Prova a domandare a un contadino in Galizia, a un calzolaio in Carniola, a un avvocato in Boemia, a un maestro di scuola di Vienna, a un sacerdote del Tirolo settentrionale e a un giudice del Tirolo meridionale che cosa siano. Riceverai sicurissimamente come risposta: un polacco, uno sloveno, o forse un carniolano, un boemo-tedesco o un ceco, un basso-austriaco o comunque un austro-tedesco, un tirolese, un italiano. Nessuno, alla tua domanda, così semplice, risponderà con altrettanta semplicità: “sono austriaco!”.

Ci siamo ormai talmente abituati a questo stato di cose, che non ce ne meravigliamo affatto. Del resto, in molte leggi e in tutti i decreti e ordinanze ufficiali, leggiamo che quella parte della Monarchia non appartenente ai paesi della Sacra Corona ungherese o alla Bosnia-Erzegovina, non si chiama "Austria", bensì "Regni e Paesi rappresentati nel Consiglio della Corona", "Paesi del Consiglio della Corona", o addirittura "Cisleitania". Prendi pure in mano la Gazzetta nella quale vengono pubblicate le leggi statali dei paesi con le suddette denominazioni; vi troverai l'intestazione "Gazzetta Ufficiale dell'Impero per i Regni e Paesi rappresentati nel Consiglio della Corona", e non "Gazzetta Ufficiale per l'Austria", oppure "Gazzetta Ufficiale austriaca".

Quale impressione abbia suscitato all'estero questo stato di cose, lo abbiamo capito soltanto attraverso le esperienze di guerra. All'estero dovevano essersi fatta l'idea che non esiste nemmeno più un Impero d'Austria, dal momento che tutti i nati in questo Stato non si definivano "austriaci", ma si qualificavano secondo la loro nazionalità o, nel migliore dei casi, secondo il paese della Corona in cui era situata al loro piccola patria. Data la situazione, è quindi comprensibile che l'estero, anche a prescindere dall'attività degli irredentisti, dovesse convincersi del prossimo sfacelo di uno stato rinnegato persino dai suoi stessi sudditi, e si disponesse a farne bottino.

Ma se un austriaco, invece di dirsi tale, è costretto a definirsi più correttamente "cittadino dei Regni e dei Paesi rappresentati nel Consiglio della Corona", non c'è da stupirsi che preferisca qualificarsi brevemente secondo la propria lingua materna come tedesco, italiano, rumeno, ceco, ecc., se il concetto di "nazionalità" ha preso il sopravvento su quello di "Stato". Né c'è da stupirsi se ciascuno si preoccupa solo di quanto può tornare utile alla propria nazionalità e non si cura degli obblighi verso lo Stato di cui quella nazionalità fa parte. La mancanza di una definizione intelligibile di Stato ha perciò contribuito in maniera determinante alla perdita del concetto di Stato austriaco e al fatto che le singole nazioni e stirpi dell'Austria considerino e trattino lo Stato come qualcosa di estraneo.

Se si vuol porre fine a questa situazione, è necessario stabilire per legge il concetto statale di "Impero d'Austria" e abolire totalmente e definitivamente tutte le altre denominazioni collettive, sotto le quali nessuno può farsi un'immagine dello Stato come propria patria. Che ciò sia possibile non v'è dubbio alcuno; la questione della nazionalità non costituisce assolutamente un ostacolo, perché altrimenti non sarebbe neppure possibile che l'inglese in America si dica "americano", l'albanese in Calabria "italiano" e il basco in Spagna "spagnolo". E in definitiva non è comprensibile la ragione per cui la Monarchia nel suo complesso si chiami "Austria-Ungheria", quando l'unico Stato della Monarchia porta di fatto un titolo completamente diverso. Ma se una volta stabilito il concetto di "Austria" vorremmo attenerci strettamente al fatto di essere "austriaci" senza tenere conto della nazionalità, allora l'idea di uno Stato austriaco, forte delle esperienze della guerra, si rinvigorerà al punto che, senza preoccuparci della nostra lingua materna, ci diremmo "austriaci" e ci sentiremo fieri di esserlo. Che poi questo austriaco parli tedesco, italiano, polacco o slovacco, passerà in secondo piano, perché al di sopra della sua nazionalità c'è lo Stato al quale deve sottostare, qualora esso la rispetti e gli offra quella protezione che solo un organismo forte può offrire a tutti i suoi membri. Allora, quando si domanderà all'operaio di Salisburgo, al viticoltore istriano, al tessitore della Slesia che cosa egli sia, in risposta si potrà ottenere, e si otterrà:

" S o n o a u s t r i a c o ! "